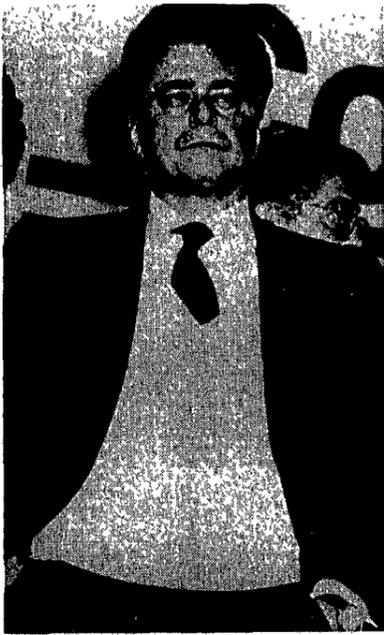


Dopo il discorso di Occhetto a Bologna («Inventiamo strade nuove per unificare le forze di progresso») attenzione puntata sulla Direzione

Alla vigilia indiscrezioni accreditano l'avvio di una fase costituente Botteghe Oscure rompe i rapporti col Pc rumeno e il regime di Ceausescu

# Il Pci accelera il cambiamento

## Nuovo nome? Si parla di congresso straordinario



Riflettori puntati sulla Direzione del Pci di oggi dopo che Occhetto ha posto la questione di «inventare strade nuove per unificare le forze di progresso». Riunita ieri la segreteria. Intanto i comunisti italiani rompono con il Pc rumeno. La questione del mutamento del nome alimenta un vivace dibattito. Un congresso straordinario? A numerosi dirigenti funzioni di raccordo centro-periferia per le amministrative.

GIORGIO FRASCA POLARA

ROMA. Quali strade nuove per unificare le forze di progresso? Le parole pronunciate dal segretario generale del Pci domenica alla «Bolognina» hanno alimentato per tutta la giornata ieri una vivace fittissima di ipotesi, di voci, di commenti legati anche ad una chiosa di Occhetto («tutto è possibile») all'interrogativo se tra queste strade vi fosse il mutamento del nome del Pci. In preparazione della Direzione, si era riunita ieri mattina la segreteria. Secondo i resoconti dell'agenzia in quella sede Occhetto avrebbe preannunciato un suo intervento in Direzione sul tumultuosi sviluppi della situazione nell'Est europeo. L'occasione per un approfondimento della riflessione accennata l'altro giorno a Bologna? È qualcosa di più di un'ipotesi. Il resto è affidato, per ora, ad un incessante esercizio di congetture: una sessione del Comitato centra-

le (o una apposita o quella già convocata per il 23 e 24 con all'ordine del giorno le lotte sociali) e addirittura la convocazione di un congresso straordinario che dovrebbe prendere le decisioni connesse al mutamento del nome e all'ingresso nell'Internazionale socialista. Si spiegano così l'interesse e l'attesa per la riunione odierna della Direzione del Pci. Taluni commentatori stabiliscono uno stretto collegamento tra l'ipotesi del mutamento della sigla e le elezioni amministrative dell'aprile '90. È noto l'intendimento di valutare tutte le possibilità di dar vita, soprattutto nelle grandi città, a liste aperte a forze progressiste e quindi non necessariamente con il simbolo tradizionale del Pci. Si ipotizza anche un passaggio successivo al congresso straordinario: un'agenzia accenna all'eventualità di dare vita ad una «fa-

se costituente» di una nuova forza a sinistra. Sull'ipotesi del mutamento del nome del Pci le opinioni sono assai differenziate. Il presidente della commissione nazionale di garanzia, Gian Carlo Pajetta, lo considera «un errore»: «Io non mi vergogno di questo nome né della nostra storia, e non lo cambio per quello che hanno fatto quelli là». «E se cambiamo nome, cosa facciamo? Il terzo partito socialista? E poi una bottiglia di vino si vende di più se cambia l'etichetta?», ha detto ad un giornalista eccitando che «quando Longo mi mandò da Parigi per costituire il comando del Cln, né Parri né altri mi chiesero di cambiar nome ma soltanto di combattere insieme». Di opposto parere il vicesindaco di Milano, Luigi Corbani. «Il cambiamento del nome per il Pci non sarebbe un'operazione di semplice maquillage: aprirebbe la strada all'adesione all'Internazionale socialista, primo passo per la formazione di un unico gruppo delle sinistre riformiste nel Parlamento europeo. La creazione di una grande forza unita delle sinistre riformiste italiane - comunisti, socialisti e socialdemocratici - e poi la vera meta alla quale puntare all'interno del paese». Interpellato dai giornalisti alla Camera, il presidente del Comitato centrale, Alessandro

Natta, non ha voluto rilasciare dichiarazioni sull'ipotesi del mutamento del nome. «Sto pensando ad altre cose pure importanti», ha detto allargando le braccia in un gesto usuale. Della necessità, prima, di «ulteriori passi di avvicinamento» («la questione del nome è secondaria rispetto alla sostanza vera del problema») ha parlato il ministro del Lavoro del governo ombra, Adalberto Minucci. Mentre a Maurizio Ferrara (che teme «le tentazioni di un neocomunismo») Occhetto sembra «più avanti di molti dirigenti ancora incerti di fronte agli inevitabili rischi che comporta la ricerca di strade nuove», una scelta che non mette in discussione solo il nome, glorioso ma vecchio, ma una intera prospettiva tornando quindi alla ricomposizione della scissione del '21 e alla sostituzione di un solo partito socialista. Per Napoleone Colajanni, infine, «non basta cambiare il nome, bisogna modificare anche la struttura del partito» aprendo la strada alle correnti: se fosse compiuta una scelta del genere, «potrei anche rientrare nel partito, sempre che mi rinvogliano». E di ieri pomeriggio l'annuncio della rottura dei rapporti con il Pc rumeno e con il regime di Ceausescu. L'ha dato il responsabile della sezione esteri, Antonio Rubbi, dopo avere incontrato l'ambasciatore di Romania a Roma, Constantin Tudor, per comunicargli che il Pci non avrebbe partecipato al XIV congresso del Pc rumeno in programma da lunedì prossimo a Bucarest. «Le ripetute violazioni dei diritti umani, già condannate dalla commissione per i diritti umani dell'Onu e dal Parlamento europeo, e le gravissime limitazioni alle più elementari libertà di espressione, di iniziativa politica, sociale e culturale rendono improponibile «si legge in un comunicato diffuso da Botteghe Oscure - rapporti con questo partito e la sua attuale direzione». Il Pci si impegnerà in campo nazionale e internazionale «per l'applicazione ed il rispetto delle risoluzioni dell'Onu e del Parlamento europeo e per la piena affermazione delle norme di salvaguardia dei diritti umani in Romania».

Una precisazione dell'ufficio stampa del Pci sul prefisso «commissariamento» di organizzazioni regionali del partito. Niente di tutto questo ma solo l'affidamento a membri della Direzione del compito di un miglior coordinamento operativo centro-periferia in vista delle amministrative. Così Mussi per il Veneto, Bassolino per l'Emilia, Veltroni per la Lombardia, Petruccioli per la Campania, Livia Turco per la Sicilia, Pellicani per la Liguria e Angius per la Toscana.

Ciccardini (Dc): «A Gorbaciov il Nobel per la pace»



Il responsabile della Spes della Dc, Bartolo Ciccardini, ha proposto il conferimento del premio Nobel per la pace al leader sovietico Gorbaciov (nella foto). Le proposte di premio Nobel - ha detto Ciccardini - possono anche essere avanzate dai parlamentari nazionali. «Ritengo che le nostre Camere dovrebbero compiere una riflessione approfondita sul forte impulso che la politica di Gorbaciov sta dando al processo di pace e di democratizzazione internazionale, quindi, sulla necessità di aiutare tali processi salvaguardandoli dai numerosi nemici e dalle immane ripercussioni interne ad un sistema che ha subito un profondo rivoluzionario. Un modo per aiutare Gorbaciov potrebbe essere quello di riconoscere il coraggio e la lungimiranza politica dimostrati proponendo di attribuirgli il premio Nobel per la pace».

«Unità socialista» critica Bettini sul voto romano

Il «Coordinamento per l'unità socialista», di cui fanno parte Maurizio Ferrara e Antonello Trombadori, ha diffuso un documento in cui si affronta l'esito del voto romano. Criticando il segretario del Pci romano Bettini si afferma che non è «accettabile che dal risultato negativo si traggano conclusioni assettive o consolatorie (il voto di scambio, il clientelismo ecc.)». «La grave situazione richiede una seria riflessione autocritica sulla impostazione data alla campagna elettorale, a nostro avviso puramente difensiva, settaria e arrogante. È illusorio, secondo i firmatari, valorizzare le «lacerazioni della Dc», vista «la capacità di ripresa che quest'ultima ha mostrato in passato. Altrettanto illusoria appare - dice il documento - la valorizzazione delle differenziazioni interne al Pci: il Pci non deve perseguire politiche di favore per eventuali scissioni interne» a quel partito. E ci sarebbe una «campagna di denigrazione» del Pci che arriva «fino all'assurdo di difese aperte della gestione Agnes in Rai».

De Mita presenta libro di Ruffilli

È stato presentato ieri sera nella sede della facoltà di giurisprudenza di Bari il «Ruolo delle istituzioni amministrative nella formazione dello Stato», un libro che raccoglie gli scritti pubblicati tra il '62 e il '75 da Roberto Ruffilli, il senatore democristiano ucciso dalle Brigate rosse nell'aprile dello scorso anno. Al dibattito sono intervenuti studiosi di diritto delle università di Firenze, Bologna e Bari e il presidente della Democrazia cristiana on. Ciriaco De Mita. «Ho ancora il rimorso di aver chiamato Ruffilli a collaborare con me quando sono diventato segretario della Dc», ha detto De Mita, il quale ha ricordato Ruffilli come uno «storico delle istituzioni» sempre attento al raccordo tra «potere, libertà e istituzioni».

Per Fanfani «Inadeguate» le strutture della Dc

A conclusione del corso di formazione organizzato dal Movimento giovanile democristiano a Camaldoli, Amintore Fanfani (nella foto) ha criticato «l'inadeguatezza» delle attuali strutture organizzative del partito. «Persistenti carenze organizzative del partito ostacolano l'adeguata partecipazione di iscritti e militanti al dialogo interno. Esse devono essere colmate», ha aggiunto Fanfani - provvedendo a ridare vita ad idonee strutture e soprattutto a sezioni efficienti, per mettere la Dc in grado di accertare i problemi insoliti e le attese dei cittadini, allo scopo di assumere e promuovere impegni idonei per soddisfarle».

Quelle frasi saltate nel servizio da Palermo

Una autentica congiura di reclusi (che evidentemente neppure la più avanzata tecnologia riesce a sconfiggere) ha tolto significato ieri a parte del servizio di Eugenio Manca sulla situazione politico-amministrativa di Palermo. Vi si faceva cenno ad una critica insistente: la scommessa della giunta Orlando potrà essere vinta senza che si intacchi quella gigantesca macchina politico-affaristico-mafiosa con cui la Dc (non da sola, certo) ha macchiato la Sicilia. Giacomo Vairelli, del Segno, parlava di una prova decisiva - quella elettorale prossima - e si chiedeva se tutti se ne rendano conto, specie fra i «movimenti». Preoccupati anche Rino Cascio e Giulio Gerbino, altri osservatori attenti dell'arcipelago siciliano palermitano. Ci scusiamo poi con Marina Marconi ed Emilio Arcuri, i due assessori del Pci i cui nomi sono comparsi a sproposito in un altro periodo dell'articolo.

GREGORIO PANE

# Forlani: «Andrà nell'Internazionale»

## Craxi registra: «Cosa buona e giusta»

Una «fase costituente» è poi un congresso straordinario per cambiare nome al Pci? Le agenzie battono le prime indiscrezioni sulla Direzione comunista di oggi e a Montecitorio i commenti si intrecciano. Pochi, in verità, paiono sorpresi. Forlani dice: «Il Pci era da tempo in fase di revisione». Craxi commenta caustico: «Una cosa buona e giusta». E poi Bodrato, Signorile, Martinazzoli...

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. Che ne dice Mino Martinazzoli, lui che è uno dei pochi - forse - che non ha mai pensato che fosse nel nome «il problema» del Pci? «Che in una fase in cui la politica è soprattutto simboli, immagine, allora il chiamarsi comunisti potrebbe essere, anche solo filologicamente, dannoso, poco gradevole...». Una scelta giusta, dunque, quella che - secondo alcuni - si appresterebbe a compiere il Pci? «Giustissima... Mi vien da dire inevitabile, visto quel che succede in-

toro. Ma non è tanto questo quel che mi interessa. Provo a immaginare quel che potrebbe venir dopo. La risposta socialista, per esempio. Perché resto convinto che la difficoltà comunista ad interessare alleanze e anche la sua difficoltà elettorale non nascono dal nome. Io chiedo solo: c'è qualcuno che in Italia non veda il Pci solo perché si chiama Pci?». Nel Transatlantico di Montecitorio i commenti si acca-

vano. Messo comodo su un divano, ecco Ugo Intini, da un anno almeno in prima fila nella polemica sul nome, le origini, il passato, gli uomini e le troppe lente «revisioni» del Pci. Che dice ora? Sorride: «No, non dico nulla». Pare uno scherzo, invece fa sul serio: Intini, stavolta, non parla. Se la cava, diciamo, con una battuta: «Io sono portavoce, no? E se la voce non c'è, che posso portar mai?». Preferisce attendere, insomma, il ritorno di Craxi da Lisbona. Ma un paio d'ore dopo ecco arrivare il commento che Intini attendeva: «Se il Pci cambiasse il nome, non creerebbe nessun problema al Psi: sarebbe cosa buona e giusta», fa sapere il segretario socialista. Aggiunge: «Quello che pensiamo sul punto dei rapporti tra Psi e Pci lo abbiamo detto al Congresso nostro. Non siamo stati assolutamente capiti... Noi li eravamo e li siamo rimasti, in-

vece del Pci». Arriva una dimostrazione di sordità su tutto. E' stata una esplosione di setarismo che ci ha riportato molto indietro negli anni. Naturalmente questo setarismo può essere considerato una malattia infantile del Pci, quindi guaribile...». E poi, quanto alla possibilità che il Pci cambi davvero nome, conclude: «Mi sembra che ci voglia un congresso straordinario, o no? Il Pci cambia, non mi pare proprio che sia fermo...». Lo avrebbe. Dell'anticomunismo, Amalio Forlani ha fatto una domanda: che torna puntualmente ad agitare ogni volta che sente puzza di bruciato intorno ai patiti dei partiti di governo. O no? «In verità - dice - il Pci è da tempo in una fase di revisione... Io adesso non so quanto tempo occorrerà, come si concluderà questa discussione sul nome, ma quel che mi pare chiaro è che il Pci finirà per aderire all'In-

ternazionale socialista. Del resto, il processo di unificazione europea tenderà sempre più ad accelerare le spinte all'unificazione delle sinistre. Quanto c'è da chiedersi verso quale socialismo cammina, il Pci, ce lo senta guardare a quel tedesco, ma anche la Spd si muove, cambia. Quanto all'Italia, io credo che lo sbocco non potrà che essere l'unificazione tra Pci e Psi. Anche se questo processo lo vedo più difficile, tortuoso, sotto la spada di Damocle di fatti, dicia-

mo, contingenti... Se il Pci cambiasse nome... Guido Bodrato non se ne sorprenderebbe. E lo spiega così: «Se nel nome di un partito c'è anche il suo programma, la sua linea, ebbene allora quel nome andrebbe cambiato. C'è stata una svolta nella linea del Pci: una svolta, dobbiamo dirlo, per molti di noi inaspettata. Ora, forse, c'è bisogno di una rottura. Di qualcosa che evidenzii fino in fondo le novità introdotte ed il cammino fatto».



Giorgio La Malfa, Achille Occhetto

Il test elettorale del Sud / 1 A Nocera il voto di scambio non basta a spiegare la caduta comunista

# Dove il Pci si divide senza ritrovare la gente

Nocera Inferiore, Nola, Barletta, Manfredonia, Modugno. C'è stato un test elettorale importante in alcune città medie del Sud nelle scorse settimane. Per il Pci, pur con notevoli eccezioni positive, non è andata bene. Quanto ha pesato un voto meno «libero» per l'aggressiva pratica dello scambio, o la presenza intimiditrice dei poteri criminali? Quanto contano i limiti nell'iniziativa del partito? Partiamo da Nocera.

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO LEISS

NAPOLI. «Perché perde il Pci? Prima c'era un commento ideologico. Ora la perestroika sta dimostrando che il paradigma marxista è un inferno e che tutto sta crollando. Sul piano locale, qui da noi la gente è sensibile ai bisogni. Vuole un posto in Comune o alla Usl, una pensione, una licenza edilizia. E il Pci non glieli può dare. E poi... ca operai non ce ne stanno più». Allarga le braccia a conclusione della sua diagnosi politica, il professor Antonio Guirentone, neurologo e capoluogo dc: con 2760 voti è il primo degli eletti a Nocera Inferiore. Il vero vincitore, però è il suo rivale socialista Michele Sellitti, appena 5 voti di meno, espressione di un partito balzato dal 21,4 per-

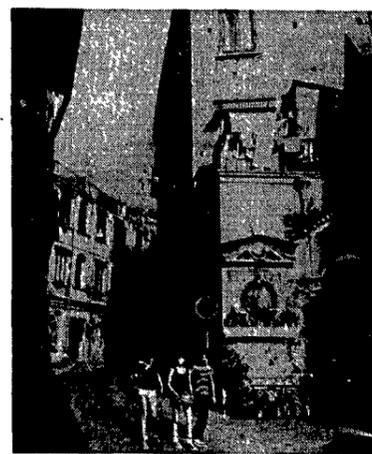
cento del 1985 al 33 delle ultime comunali. La Dc, rimane con quasi il 37 per cento primo partito, ma ben distante dal 44 per cento di quattro anni fa. L'altro dato eclatante è il dimezzamento secco della forza comunista: dal 14,4 per cento con 8 seggi in consiglio comunale si passa al 7 per cento, con 3 seggi. Anche l'opposizione di destra subisce un colpo: il Msi dimezza i suoi 1.200 voti (quasi duemila alle politiche e alle europee) e scompare dal consiglio comunale. Nocera Inferiore è un centro importante del Salernitano. Cinquantamila abitanti, una solida tradizione di sinistra, legata ad una industria

manifatturiera e conservativa di un tempo fiorente. Era un comune rosso negli anni 20, è stata sede della prima Camera del lavoro della provincia. Oggi le principali attività sono tutte pubbliche e terziarie: il Comune, la grande Unità sanitaria comprensoriale, le molte scuole superiori. C'è una presenza palpabile della camorra a Nocera. E problemi di governo locale che ormai hanno assunto una non semplice dimensione metropolitana. Cominciamo da qui un breve viaggio nel voto amministrativo della tornata più recente: un test significativo, che comprende città medie importanti come Nola, sempre in Campania, Barletta, Manfredonia e Modugno in Puglia. Se si esclude Manfredonia, la città scesa in rivolta contro la presenza inquinante dell'Enichem, per il Pci è andata male. Perché? Sono gli effetti devastanti della pratica più aggressiva del voto di scambio: da parte dei partiti della maggioranza? C'è di mezzo l'intimidazione del potere criminale? E qual è stata la condotta dei comunisti? A Nocera il Pci aveva due

potenziali vantaggi: una tradizione organizzativa solida e la partecipazione ad una esperienza di governo locale. C'era una giunta Psi-Pci-Idci con due assessori comunisti, ai Lavori pubblici e ai servizi sociali. I risultati alle politiche e alle europee erano stati positivi: più del 21 per cento con duemila voti abbondanti in più rispetto alle amministrative dell'85. Come mai a quattro mesi di distanza quasi 4.000 voti sono fuggiti altrove? Sarebbe facile, sulla base di questi dati, accontentarsi di una spiegazione: il voto non è stato «libero». Ma nessuno dei compagni con cui parlo, dal segretario regionale Isaia Sales a quello della federazione di Salerno Vincenzo De Luca all'ex segretario della sezione di Nocera Vincenzo Petrosino, si acccontenta. E i limiti del partito vengono denunciati senza reticenze. Si chiamano «annegamento dell'immagine del Pci» in un'esperienza di governo della quale la base elettorale comunista sembra non aver avvertito alcuna conseguenza positiva. Nonostante la correttezza amministrativa di due assessori giovani, frutto di un rinnovamento già speri-

mento nell'85. Si chiamano anche divisione nel partito. Una polemica interna in piedi da anni ha portato proprio in campagna elettorale ad una vera rottura: una parte del partito ha creato in una delle due sezioni di Nocera un «Centro di iniziativa politica», senza le insegne del Pci. Ma la maggioranza del gruppo dirigente ha sciontossato questa operazione, sospendendo quattro dei promotori. Inutile aggiungere che i giudizi su quanto è avvenuto divergono diametralmente. Resta il fatto che divisioni interne esprimono un malessere spesso frutto di contrapposizioni antiche «non ricondotte a sintesi», e che tornano come una costante negativa - lo vedremo - nelle zone in cui la prova elettorale non è stata buona. Quanto conta in città come Nocera o Barletta, le cui piazze alla sera si riempiono di gente che si conosce tutta, il fatto che tutti sanno che i comunisti litigano tra loro? L'urto da reggere è pesante. Perché poi l'aggressione al compagno degli elettori è stata ben dura. Si apre l'elenco di una casistica che menierebbe una classificazione «scientifica». Intanto c'è, a Nocera, una precisa denuncia alla magistratura di comunisti e repubblicani: nella sezione elettorale numero 67, nella clinica Villa dei Fiori, il capoluogo del Pci ha trovato la porta del seggio chiusa (contro la legge). Dietro si svolgeva una processione di «poveri cristi», ritardati mentali accompagnati per mano a votare «come si deve». Un caso limite, si può dire. Ma il consenso elettorale che ricevono i candidati notoriamente impegnati nei centri che possono dispensare favori e soluzioni immediate ai bisogni individuali è invece una regola. A Nocera tutti parlano dell'«exploit» del socialdemocratico Salvatore Arena, sconosciuto fino a quando è stato messo in lista: ha preso 1500 preferenze sui 2.800 voti raccolti dai Pci. Si è trascinando nel successo uno zio e una nipote, causando la «trombatura» del segretario del partito e capoluogo, un vecchio saragatiano assai noto, primo dei non eletti. Qual è il suo segreto? Lavora all'ufficio di collocamento. Un altro caso simile c'è a Nocera: questa volta è un funzionario dell'Inps. Nessuno nega il clientelismo, ma a lar-

do sono sempre gli altri. Mi dicono che esponenti dc hanno impaurito alcune lavoratrici, affibbiando loro essere in grado di controllare i voti sulla base delle combinazioni delle preferenze. E i vincitori socialisti? In piazza incontro l'ex vicesindaco Francesco Caso. È raggiante. Un sacco di gente lo avvicina, gli stringe la mano, gli espone un caso personale da risolvere. «Lo vedi perché ci votano? Siamo legati alla gente e al loro problema». Sì, Caso lo sa che molti comunisti hanno votato per il Psi questa volta. Lui dice che è per la maggioranza di sinistra, la finta di essere quasi dispiaciuto per la perdita del Pci. «Certo se non riusciamo a fare la giunta di sinistra, noi della governabilità dobbiamo farci carico...». Però la sua filosofia politica è semplice. La Dc? È vecchia e senza idee. «E poi noi col più grosso ci dobbiamo appiccicare, per vincere». Scontarsi per emergere. Il Psi invece ha «idee» per Nocera: vuole le industrie, «ci sono centinaia di domande di insediamento di piccole imprese e artigiani, non come i dc, che parlano solo di servizi». Si potrebbe fa-



Una strada di Nocera Inferiore, cittadina in provincia di Napoli

re una Fiera. Certo, a passeggiare nel «corso» non si ha l'idea di una città povera. C'è un palazzo ancora puntellato dai tempi del terremoto, ma brillano le vetrine lussuose delle gioiellerie e dei vestiti firmati. Dice un direttore di banca: «Nocera sembra peggio di com'è. Un po' i nocerini avrebbero un eccessivo «spinto autocritico». Un po' quelli che fanno affari non ci tengono troppo a farlo sapere in giro. L'ultimo morto ammazzato è di dieci giorni fa. E ai tempi del terremoto era stato ucciso il segretario comunale, poi un assessore socialista, fratello di un «uomo di rispetto». «Ma qui - dicono all'unisono dc e socialisti - non è peggio che altrove. È la povertà. Nessuno nasce criminale...».